

La Repubblica 8 Maggio 2015

Gli affari milionari del clan di Villabate gestiti dall'ex deputato

Un giorno di ottobre dell'anno scorso, il ragioniere Giuseppe Acanto si presentò con fare sicuro negli uffici della Dia: aveva in mano una borsa piena di documenti, era la contabilità di una società appena sequestrata per mafia al mercato ortofrutticolo di Palermo. Disse che tutto era in regola. E chi meglio del ragioniere Acanto poteva ribadirlo? Era lui il commercialista di quella società legata al clan dell'Acquasanta.

Gli investigatori della Dia si insospettirono. Un veloce controllo fece emergere presto che il professionista aveva gestito in passato anche la contabilità di società riconducibili a mafiosi di rango come Nino Mandalà, Giovanni D'Agati e Nicolò Cerrito. Tutti di Villabate. Proprio come il ragioniere Giuseppe Acanto con studio in viale Europa 151/1. Un ragioniere entrato e uscito diverse volte dalle indagini di mafia. Ma da anni, ormai, il suo nome era scomparso dalle cronache giudiziarie. Eppure, Giuseppe Acanto continuava ad essere persona di fiducia di presunti mafiosi e insospettabili complici. Così, le indagini della Dia hanno iniziato a radiografare il patrimonio del ragioniere ex deputato del Biancofiore. Ed è emersa una girandola di 25 fra società e cooperative sociali. Dice il colonnello Riccardo Sciuto, capocentro della Dia di Palermo: «Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia che nel passato hanno tratteggiato i rapporti fra Acanto ed esponenti mafiosi di Villabate sono state uno spunto. Poi, abbiamo verificato una pesante sperequazione fra i redditi ufficiali e il tenore di vita del professionista. Probabile segno di un inserimento di capitali di dubbia provenienza nel suo patrimonio».

Di sicuro, nello studio di viale Europa 151/1 si gestivano società impegnate in tantissimi settori. Società che il tribunale Misure di prevenzione ritiene essere diretta emanazione dell'organizzazione mafiosa. Proprio come diceva il pentito Francesco Campanella, l'ex presidente del consiglio comunale di Villabate che fornì la carta d'identità al boss latitante Bernardo Provenzano: «Acanto è il referente economico di Nino Mandalà, essendo esperto di pratiche amministrative. E' lui a curare gli interessi della famiglia mafiosa di Villabate».

Eccoli, dunque, i fiori all'occhiello del ragioniere Acanto. La "Eurobaden srl" si occupava del commercio all'ingrosso di mobili; la "Diva srl" faceva mediazione creditizia; il "Fagiano società cooperativa" e "Mondofruits" erano impegnate con successo nei mercati ortofrutticoli di Villabate e Palermo; la "Energas srl", la "So.ge.gas. srl" e la "Gi.gas srl" gestivano un fiorente

commercio di benzina e gasolio; la "Motorgas srl", la "Blu gas srl" e la "Elgas srl" si erano ormai ricavati uno spazio importante nel ricco mercato del gas in bombole. Acanto aveva investito anche nel settore dell'edilizia. Ma la sua vera intuizione erano le cooperative sociali, quelle che riescono a spremere lucrosi fondi pubblici dal Comune. Nello studio di viale Europa avevano sede la "cooperativa Giacomo Calista" e la "Primavera società cooperativa sociale": impegnate nell'assistenza agli anziani e ai soggetti svantaggiati. Il sistema delle cooperative sociali era davvero un'ottima macchina mangiasoldi: fu istituita anche la "Cooperativa il millennio", che si occupava di pulizia e giardinaggio. Un'altra cooperativa ancora, la "Servizi sociali società cooperativa" era invece formata anche dalla sorella di due arrestati per mafia.

Spiega il pentito Campanella: «Tanto c'era un legame con la famiglia di Villabate che Acanto versava metà del suo stipendio di deputato a Nino Mandalà». Gli investigatori della Dia hanno controllato i conti bancari del ragioniere di Villabate e hanno scoperto che nel 2006 l'allora deputato del Biancofiore prelevava sempre con puntualità 10 mila euro dopo aver incassato lo stipendio dall'Ars. Scrive il tribunale che ha disposto l'ultimo sequestro: «Acanto ha posto in essere comportamenti ed azioni nei quali sono riscontrabili, quanto meno a livello indiziario, gli estremi dell'appartenenza all'associazione mafiosa».

Salvo Palazzolo